

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



I Domenica di Avvento B – 2011

Is. 63,16-17.19; 64,1-7; Salmo 79; 1Cor. 1,3-9; Mc 13,33-37

Brani scelti da: E. De Luca, *In nome della madre*, Feltrinelli 2010

“Mi chiamo Erri De Luca. Pur essendo un non credente, sono un appassionato di Sacre Scritture. Un appassionato al punto d'aver imparato la lingua originale di quelle Scritture Sacre dell'Antico Testamento, che è l'ebraico antico, al punto di avere anche tentato di fare delle traduzioni molto letterarie. Sono dunque un appassionato semplice, un lettore semplice, ma assiduo di queste Scritture, semplice perché sono non credente. Spiego la differenza che c'è rispetto ad un ateo. Ateo è uno "senza Dio", uno che ha escluso la possibilità di Dio dalla propria vita, ma principalmente dalla vita degli altri, dicendo che Dio non esiste, e che gli altri semplicemente si illudono. Io sono un non credente, non un ateo, non escludo Dio dalla vita degli altri, dal fatto che gli altri possono ospitare questa rivelazione grandiosa, che io non riesco a ospitare. E vedo nella vita degli altri dei segni consistenti di questa rivelazione. Ci sono delle tracce nella vita degli altri, ma non nella mia... La fede è una "grazia". Io non ce l'ho questa "grazia".... Non ho da fare critiche a chi ha fede o alle ragioni della fede. Semplicemente non ci arrivo, non arrivo a questo grandioso sentimento. Preferisco le domande...” ([Rai Educational](#), Il Grillo, Trasmissione del 08.01.1998).

Premessa

Le notizie su Miriàm provengono dalle pagine di Matteo e di Luca. Qui si ingrandisce un dettaglio da loro accennato: l'accensione della natività nel corpo femminile, il più perfetto mistero naturale. E' in fondo senza peso, lo sputo di un minuto, il concorso maschile. In questa storia manca senza che se ne senta la mancanza. Non è scritto nei loro libri che nella stalla c'erano levatrici o altro personale intorno al parto. Quello che non è scritto fa ugualmente parte del racconto. Non c'erano. Partori da sola. Questo è il maggior prodigio di quella notte di natività: la perizia di una ragazza madre, la sua solitudine assistita...

Prima stanza

Glie lo dissi il giorno stesso. Non potevo stare una notte con il segreto. Eravamo fidanzati. Nella nostra legge è come essere sposati, anche se non ancora nella stessa casa. Ed ecco che ero incinta. Nella nostra storia sacra gli angeli hanno un normale corpo, non li distingui. Si sa che sono loro quando se ne vanno. Lasciano un dono e pure una mancanza. Lasciano parole che sono semi, trasformano un corpo di donna in zolla di terra. Le sue prime parole sul mio spavento sono state: “Shalòm Miriàm”, quelle con cui Iosef si era rivolto a me nel giorno del fidanzamento. “Shalòm lekhà”, avevo risposto allora. Ma oggi no, oggi non ho potuto staccare una sillaba dal labbro. Sono rimasta muta. Era tutta l'accoglienza che gli serviva, mi

ha annunciato il figlio. Destinato a grandi cose, ma ho badato poco alle promesse. In corpo, nel mio grembo si era fatto spazio.

Il mio Iosef cercava di tenersi fermo, ripiegato come col mal di pancia. La notizia era per lui una tromba d'aria che scopperchiava il tetto. Io ero in piedi, un'agilità nuova mi dava slancio, mi accorgevo di essere più alta e più leggera precisamente al centro del corpo. Là dove lui accusava il colpo, io ricevevo una spinta dal basso verso l'alto da aver voglia di mettermi a saltare. Nel suo scompiglio era ancora più bello.

“Cos'altro ha detto, cos'altro”, chiedeva Iosef affannato con la testa tra le mani, gli occhi a terra. “Sforzati di ricordare, Miriàm, è importante, cos'altro voleva far sapere?”. Immaginò subito le conseguenze. Ero incinta di un angelo in avvento, prima del matrimonio. Perciò chiedeva altre parole da riportare all'assemblea, in cerca di una difesa di fronte al villaggio.

“Cos'altro ha detto, Miriàm? Ti prego, sforza la memoria, è accaduto solo poche ore fa”. “Ero sopra pensiero, Iosef, stupita da un rimescolio nel corpo”. “Aiutami, cosa racconterò agli anziani?”. Mi sforzavo di ricordare qualcosa per consolarlo. Mi stava a cuore il suo sgomento, m'importava di lui mortificato dalla rottura del nostro patto d'unione. Provavo a ricordare, ma mi veniva solo un'allegria, una festa per quella nicchia in corpo che mi faceva madre senza aiuto di uomo. Sotto la sua preghiera ricordai qualcosa: “Berukhà att'miccol hannashim”, benedetta tu più di tutte le donne. “Berukhà?”, “miccol hannashim?”, ripeteva stordito, spaesato. Sulle mani annerite dai calli cadevano lacrime bianche. “Non basta, Miriàm, non basta a spiegare, aiutami, ricorda, ricorda ancora”. “Basta, Iosef, basta, questo è quello che è successo oggi a mezzogiorno. Sono venuta a dirtelo. Fai di me quello che vuoi”.

Iosef fu sorpreso dalla mia quiete. Si attaccò anche a lui. “Conosci la legge, Miriàm?”. “Conosco la legge”. “Per filo e per segno?”. “Non bene come te, non tutte le parole. Spetta a voi uomini conoscerle a memoria. So le conseguenze”. “Lascia che ti ripeta i versi sacri...”. Guardai Iosef. Conoscevo la sua faccia serena. Ora vedevo un uomo desolato. “Miriàm, dobbiamo trovare una soluzione, dare una versione della tua gravidanza fuori legge. Miriàm, ti amo, ti chiedo questo perché ti credo e voglio salvarti. Miriàm, ti trascineranno alla porta di Nazaret e ti lapideranno. E chiederanno a me di scagliarti contro il primo passo. Lo capisci questo? Lo capisci?”.

Gli ricordai che altre donne d'Israele erano state madri sotto un annuncio di angelo. Donne che avevano avuto ragione contro la legge. “Cos'hai, Miriàm? Sorridi? Non abbiamo più tempo, è già buio... dobbiamo separarci e non abbiamo deciso niente”. Ero felice. Avrei voluto abbracciare il mio Iosef, per lui mi era salita in petto una tenerezza mai provata. Il rispetto, la soggezione che ci insegnano verso l'autorità maschile, abbassano i sentimenti affettuosi. Ma l'annuncio dell'angelo e la risposta del mio corpo quel giorno mi avevano affrancato. Non arrossivo, la fiducia di essere nel giusto mi dava prontezza necessaria e un contegno nuovo. Con la tenerezza venne la gratitudine. Mi aveva creduto. Contro ogni evidenza si affidava a me. Sulla sua faccia non s'era mosso neanche un muscolo del sospetto, un aggrumo di ciglia, uno sguardo sbieco. Mi aveva creduto, ero felice e calda di gratitudine per lui. “Fai quello che è giusto, Iosef. Io oggi sono tua più di prima, più della promessa” (pp. 9-24).

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Inizia oggi un nuovo anno liturgico. Ogni anno la Chiesa ci invita a *ri-percorrere* tutta la storia della salvezza, proponendoci gli stessi testi biblici, gli stessi ritmi, le stesse tappe, la stessa meta. Con la prima domenica di Avvento siamo riportati al *punto di partenza*. La cosa, a prima vista, potrebbe sembrare noiosa, ripetitiva, ma in realtà non è così. L'Avvento, infatti, è molto di più del semplice e breve periodo liturgico che precede il Natale. Il termine è il participio del verbo latino “*ad-venire*”, che significa “*avvicinarsi*”, “*accostarsi*”, “*rendersi presente*”. Indica, dunque, un tempo in cui ci si mette in cammino, in cui si abbreviano le distanze per farsi incontro a qualcuno. Chi è che si fa vicino e a chi? Prima di tutto è Dio che si fa vicino a ciascuno di noi; poi siamo noi che ci avviciniamo a Lui, a noi stessi e agli altri. Quando accade questo? Solo a Natale? No. Il Dio biblico è il “*Dio-che-viene*”, che si rende presente sempre e l'uomo è un essere alla continua ricerca di Dio, di se stesso e degli altri. Fin dall'inizio dell'anno liturgico, dunque, la Chiesa ci ricorda che il mistero di Dio e il mistero dell'uomo possono essere solo *avvicinati*, ma mai *essere compresi e definiti* una volta per tutte. Occorre, pertanto, porsi in uno stato di *itineranza/ricerca permanente* ed essere “*attenti*” e “*vigilanti*” per cogliere tutte le occasioni che ci aiutano ad approfondirli e ad accostarli sempre di più.

Isaia, una delle figure centrali dell'Avvento, che accompagna il cammino dei credenti per le prime tre domeniche, individua uno dei mali che maggiormente mortificano ed ostacolano questo dinamismo spirituale: la “*durezza del cuore*”. Il cuore è l'organo vitale della persona: del corpo e dello spirito; non esiste condizione peggiore nella quale possa essa trovarsi, quando il cuore non pulsa più. Durezza del cuore vuol dire *insensibilità*, *incapacità a di lasciarsi toccare* dalla Parola di Dio che sempre si rivolge a noi, *impermeabilità* ai richiami della coscienza, *neutralità* dinanzi al bene e al male, *estraneità* a tutto ciò che ci circonda e *indifferenza* verso tutto ciò che accade. Per questo il profeta, nella sua accorata preghiera a Dio, lo chiama “*padre*” e “*liberatore*” e gli chiede di essere Lui a fare il primo passo per accorciare le distanze, ricordandogli confidenzialmente che l'uomo – questo smemorato cardiopatico! – è comunque l'*argilla plasmata dalle sue stesse mani*. Isaia, dunque, il profeta della *ri-costruzione* e della *speranza*, pensa così di far leva sul cuore di Dio per intenerire quello dell'uomo ed aiutarlo a *ri-programmare* il suo futuro.

Non a caso, la Chiesa, nella I domenica di Avvento, ripropone come brano evangelico parte del “*discorso escatologico*”, cioè sulle “*cose o i tempi ultimi*”. L'Avvento non è solo memoria della venuta storica di Gesù e del suo essere presente nel tempo, ma anche attesa della *parousia*. Egli, infatti, è già *venuto*, già *vissuto*, *morto* e *risorto*. *Continua a venire adesso*, per starci accanto in ogni momento attraverso il suo Spirito. *Verrà di nuovo*, un giorno, per il giudizio finale. In questo arco di tempo tra il *già della sua venuta* e il *non-ancora del suo ritorno* c'è la nostra vita, il senso che le diamo, il come la viviamo.

La parabola che abbiamo ascoltato è molto simile a quelle delle domeniche precedenti. Un padrone se ne va e lascia tutto ai suoi servi, facendo un grande atto di fiducia che richiede – da parte loro – l’assunzione di un’enorme responsabilità. Il Vangelo richiede due atteggiamenti, che mettono in guardia da una vita distratta e dissipata: “*Fate attenzione e vegliate*”. Fare attenzione è tutto il contrario del fare gesti senz’anima e del dire parole senza cuore: fare una cosa ed essere con la testa da un’altra parte, incontrare qualcuno e dimenticarsene perfino il nome, il volto, le cose ascoltate e dette. “*Attenzione*” viene dal verbo latino “*ad-tendere*”, che significa “*rivolgere lo sguardo in una precisa direzione per rendersi conto di quello che sta accadendo*”. Non si tratta, dunque, di un gesto scontato o sbadato, ma di un gesto accorto che coinvolge ed impegna la persona nella sua globalità: occhi, orecchie, cuore, mente, abilità, scelte di vita. Ma a chi e che cosa, ora, in questi giorni di preparazione al Natale e poi fino alla fine dei nostri giorni, dobbiamo essere attenti? In primo luogo, a Colui che è atteso, il *Salvatore*. Poi a *noi stessi*, ai nostri veri bisogni, a ciò che è essenziale per vivere una vita degna di questo nome. Poi alle *relazioni con gli altri*, alle persone che incontriamo ogni giorno, alle loro parole, alle loro attese inesprese. E, infine, attenti al *mondo che ci circonda*, al piccolo spazio che è stato affidato alla nostra responsabilità. A volte si ha l’impressione che nemmeno i cristiani abbiamo più queste attenzioni e che siano invece attratti dalla ricerca del successo e del piacere, dalla brama del potere, dell’*avere* e dell’*apparire*, dalla lotta egoistica per il proprio interesse, dalla voglia spasmodica di spremere dal presente tutto il possibile.

Vegliare: è il secondo verbo dell’Avvento. Vegliare significa *stare svegli, custodire se stessi in uno stato di coscienza, uno stare allerta* per non lasciarsi ingannare dalle illusioni ed essere pronti ad affrontare la realtà così come si presenta o dovesse presentarsi da un momento all’altro. La portata decisiva di questo atteggiamento è chiara dal fatto che Gesù, nelle sue ultime e poche parole, lo ripete per ben quattro volte: l’annebbiamento del pensare e del sentire è il più grave rischio che si possa correre; perdere la coscienza di chi siamo, di cosa ci stiamo a fare, di dove siamo diretti e lasciarsi andare ad una vita irresponsabile equivale a perdere la propria dignità e a giocare l’eternità.

“*Vegliate, perché non sapete qual è il momento*”, dice Gesù. Il momento è il *kairòs*, l’occasione propizia – offerta a tutti, da un momento all’altro – per scoprire che la gioia dell’incontro con il Signore non è ancora stata tutta sperimentata, che non abbiamo ancora conosciuto né espresso fino in fondo le nostre immense potenzialità, che la bellezza dell’amicizia è ancora tutta da vivere, che la vita non è tutta qui, in questi spazi e tempi ristretti, ma è oltre, ha un futuro senza limiti di spazio e di tempo. Gesù, che abitualmente si rivolge ai suoi discepoli con tono esortativo, in questa circostanza, usa stranamente l’*imperativo*. Non è però una minaccia. E’ una *promessa, carica di preoccupazione* che essi – e noi! – ci lasciamo sorprendere dal “*sonno*”, cioè da una vita in cui si sospende ogni giudizio e, quindi, non più in grado di rimanere nella dimensione della libertà. Con tutte le conseguenze disastrose che questo comporta, ora, nella vita terrena e, dopo, alla fine dei tempi!